



I soccorsi ai feriti dallo scoppio della bomba. In basso l'interno della sala giochi dove è avvenuto l'attentato

KOSOVO

I russi accusano gli Usa «Celano le stragi di serbi»

La Russia ha accusato il contingente americano della Kfor, la forza internazionale di pace in Kosovo, di dare «un'odiosa» copertura a un massacro di serbi. Una fossa comune è stata scoperta il 24 luglio vicino al villaggio di Ugljare, nel settore del Kosovo controllato dagli americani, e si pensa che al suo interno vi possano essere i corpi di cittadini serbi. «Abbiamo a che fare con un odioso caso: la copertura per un mese da parte del contingente americano della Kfor di un crimine commesso nel villaggio di Ugljare... dove un mese fa 15 serbi residenti in Kosovo sono stati massacrati», si legge in una nota del ministero degli esteri di Mosca. La Russia vuole che il massacro sia discusso al Consiglio di sicurezza dell'Onu. «La comunità internazionale deve porre fine alla violenza nel Kosovo, all'uccisione dei civili, agli incendi dolosi i quali non cessano nonostante la risoluzione in tal senso del Consiglio di sicurezza dell'Onu», si legge nella nota. Mosca manifesta preoccupazione per il proseguimento di crimini di massa a sfondo etnico. «Si prevedeva la drastica riduzione dei gruppi armati albanesi, ma la loro attività continua», osserva il ministero degli esteri sottolineando che l'attività dei pacificatori «deve essere obiettiva e non deve dipendere da simpatie e antipatie per i gruppetti etnici che vivono nel Kosovo». Dal ritiro delle truppe di Belgrado a metà del giugno scorso, circa 200.000 tra serbi e rom hanno lasciato la regione, secondo dati della Croce rossa jugoslava confermati di fatto anche dalle Nazioni Unite. Pochi giorni fa da Ginevra l'Alto commissariato Onu per i rifugiati aveva denunciato l'ormai avvenuta epurazione del Kosovo, dove la popolazione serba si è ridotta a meno di 30.000 persone, angariate e minacciate quotidianamente. La comunità serba, per ragioni di sicurezza, ha chiesto la creazione di cantoni etnicamente omogenei: aree ben delimitate che potrebbero essere maggiormente protette dalla forza di pace internazionale.

Russia, dopo la bomba si grida al complotto

I servizi segreti insistono: «Matrice politica». Eltsin: non mi dimetterò

DALL'INVIATA
ROSSELLA RIPERT

MOSCA «Vogliono seminare il terrore alla vigilia delle elezioni politiche». Si sente nel mirino il sindaco di Mosca. È convinto che i terroristi hanno colpito la capitale per colpire lui. Fa paura quell'Alleanza di centro sinistra che potrebbe dare il benservito a Boris Eltsin e al suo clan. Per questo non esclude la pista politica, l'uomo che si è alleato con Primakov, nemico giurato degli oligarchi accusati di corruzione e del vecchio presidente.

È la pista politica che bisogna seguire per braccare i terroristi che l'altro ieri hanno cercato la strage a due passi dal Cremlino. Un complotto interno che fa da contraltare al complotto internazionale, anzi occidentale, che molti a Mosca vedono dietro le rivelazioni sul Russia-gate. Anche il capo dei servizi segreti è d'accordo: bisogna passare al setaccio gli ambienti dell'estremismo. «Li troveremo presto» dice Patrushev - abbiamo qualche appiglio. La pista su cui lavoriamo è soprattutto quella dell'estremismo». I sospetti sui ribelli ceceni armati dall'irriducibile Basaiev, che ha minacciato di

tuirsi, ma di lui non c'è traccia. «Li prenderemo presto», giurano gli investigatori promettendo, come fece Putin per il conflitto caucasico, una soluzione lampo al massimo in qualche giorno. Il bilancio dell'attentato è pesante. Danni per mezzo miliardo di dollari. Quaranta feriti, di cui quattro ragazzi ancora in gravi condizioni. L'emergenza agli ospedali non è ancora cessata. I terroristi volevano far crollare il soffitto, dicono gli inquirenti dopo un sopralluogo nel centro commerciale voluto da Luzhkov. Cercavano la strage clamorosa. Per un soffio non c'è stata. Le travi del soffitto si sono piegate, ma non hanno ceduto. Il terzo piano è sbarato ma gli altri sono già stati riaperti al pubblico.

Il Cremlino è blindato. Lungo i 18 chilometri del perimetro delle sue mura ci sono poliziotti ogni 10 metri. Tutti gli obiettivi strategici sono superprotetti, a cominciare dal mausoleo di Lenin sulla piazza Rossa. In tutta la città le forze di sicurezza sono state rafforzate. La metropolitana è passata al setaccio. Uomini in divisa o in borghese controllano tutte le persone sospette per tentare di prendere i terroristi e prevenire nuovi attentati.

«Uscite con i documenti in tasca, mostrateli agli agenti alla prima richiesta, non ve li dimenticate», dicono i russi le autorità di polizia che l'altro ieri hanno lanciato un appello alla vigilanza per segnalare i pacchi sospetti o valigie abbandonate. È scattato il fermo di polizia dice la rete Ntv, chiunque può essere portato dentro per almeno tre giorni.

Eltsin (che ha ribadito di non aver alcuna intenzione di dimettersi: lo ha detto ad una scolaresca ma è come se avesse parlato a tutto il paese) per ora non ha dichiarato il temuto stato di emergenza che porterebbe all'annullamento delle elezioni politiche e presidenziali, ma ha voluto dare un segnale di forza dichiarando guerra al terrorismo. Poche ore dopo l'attentato, hanno scritto i giornali russi, ha firmato un decreto con il quale rimette ancora una volta mano all'ex Kgb. Accorpando due settori, ha deciso di far nascere un nuovo dipartimento antiterrorismo. In forti poteri guidato molto probabilmente dal vice dei servizi segreti russo Promicëv, il superservizio dovrà difendere la costituzione sgominare i capi dei terroristi. E al Daghestan che pensa Eltsin. Nel Caucaso verranno mandati molti più agenti a caccia di informazioni utili per fermare il flusso di armi e denaro che dall'estero arriva a quelli che il Cremlino definisce banditi e prevenire così nuovi blitz come quello messo a punto da Basaiev nel nord del Daghestan.

Ma è anche a Mosca che pensa, il vecchio presidente messo sotto assedio dal Russia-gate.



L'ANALISI

Zar Boris nell'autunno di Mosca alla ricerca di un'uscita di sicurezza

DALL'INVIATA

MOSCA «Amo la Russia, non la lascerò». Parla agli studenti Boris Eltsin. Li riceve al Cremlino, nelle stanze di quell'élite politica accusata di corruzione da mezzo mondo. Giura che non hanno privilegi i potenti di Mosca messi sul banco degli imputati. Consegna al paese il suo verdetto. Non me ne vado, sembra dire a quanti, anche nella Famiglia, hanno cercato di convincerlo a lasciare la scena in cambio dell'impunità nei giorni avvelenati del Russia-gate.

Troppo pericoloso lasciare il timone per il vecchio capo del Cremlino. Davanti al paese e all'Occidente sarebbe una plateale ammissione di colpa. Una confessione aperta di corruzione. La conferma che non è un complotto quella marea di carte che da Ginevra a New York parlano di tangenti e appalti d'oro, paradisi fiscali dove i soldi mandati dall'Occidente alla Russia povera fruttavano una fortuna per un pugno di oligarchi, legami pericolosi tra l'establishment del paese e la potente mafia russa. Non può permettersi l'umiliazione di uscire di scena indossando i panni di un ladro potente, l'uomo che rivendica il merito storico di aver affondato l'Urss. Non può consentire di finire nella lista dei ricercati internazionali come Milosevic. Ma Eltsin non ha molte carte da giocare per recu-

perare il vantaggio perduto. Può convincere la Russia che l'Occidente ha messo in piedi un colossale complotto contro il paese. I suoi l'hanno già detto. Ieri al coro si sono unite voci che contano. L'ha ribadito il ministro degli Esteri Ivanov rivendicando alla Russia il ruolo di grande potenza: «Non siamo una società di criminali come ci vuole presentare l'Occidente, questa campagna orchestrata da forze oscure è politica di bassa lega. È tutto legato alla campagna elettorale americana». Putin si unisce al coro della difesa: «Ricciclaggio, affare Mabetex... noi stiamo collaborando, ma ci siamo resi conto che è pura politica». Non risparmia fedi polemici Cernomyrdin: «I soldi del Fondo monetario internazionale che abbiamo avuto e che dicono di avere ritrovato nella Bank of New York non portano certo il timbro del Fmi».

Il contrattacco è partito. Nella difficile battaglia il presidente indebolito e crollato al 2% nei sondaggi può tenersi in serbo un'altra carta nel caso non riuscisse a risalire la china: lo stato d'emergenza. Quel decreto da firmare in caso di estrema necessità che gli consentirebbe di cancellare le elezioni politiche e presidenziali e assumere pieni poteri. «Eltsin farà di tutto per restare, per far slittare le elezioni», dice un analista politico al Moscow Times. E da Parigi, il presidente della commissione sicurezza della

Duma Iliukhin incalza: «Il presidente è pronto a dichiarare lo stato di emergenza, basterà un attentato a Mosca». I pretesti non mancherebbero. Sul fronte daghestano ieri sono tornati ad ammassarsi ribelli ceceni. La guerra data per chiusa potrebbe tornare ad infiammarsi. Nella città blindata dopo l'attentato potrebbero tornare a farsi sentire gli estremisti islamici o fantomatici gruppi di scrittori ribelli e gruppi anti-consumisti. La scintilla può essere una qualunque. Già approvato dal Senato il giorno stesso dell'inizio della guerra daghestana, il provvedimento d'emergenza ora avrebbe bisogno solo del timbro del presidente. Non risparmia fedi polemici Cernomyrdin: «I soldi del Fondo monetario internazionale che abbiamo avuto e che dicono di avere ritrovato nella Bank of New York non portano certo il timbro del Fmi».

Nella difficile battaglia il presidente indebolito e crollato al 2% nei sondaggi può tenersi in serbo un'altra carta nel caso non riuscisse a risalire la china: lo stato d'emergenza. Quel decreto da firmare in caso di estrema necessità che gli consentirebbe di cancellare le elezioni politiche e presidenziali e assumere pieni poteri. «Eltsin farà di tutto per restare, per far slittare le elezioni», dice un analista politico al Moscow Times. E da Parigi, il presidente della commissione sicurezza della

FERMO DI POLIZIA
Controlli ovunque a Mosca Rafforzato corpo antiterrorismo



Ricciclaggio, coinvolte banche in tutto il mondo Soldi sporchi a fiumi dalla Russia. Gli Usa: non appoggeremo altri prestiti Fmi

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Si va allargando a decine di banche in tutto il mondo, dalla Cina all'Australia, la indagine sul riciclaggio dei fondi russi, rivela il «Washington Post» citando fonti dell'inchiesta Usa. Mentre le autorità americane stanno considerando la possibilità di ritardare il pagamento dei prestiti del Fondo Monetario Internazionale (FMI) alla Russia, gli inquirenti che stanno esaminando i libri contabili della Bank of New York hanno lasciato trapelare che i movimenti di denaro russo sospetto coinvolgono decine di banche in tutto il pianeta. Il punto di partenza della inchiesta sono i trasferimenti collegati alla attività della Benex International (e di almeno altre nove società fantasma affiliate) creata per riciclare i fondi provenienti dalla Russia con una ragnatela di postamenti di denaro.

Gli inquirenti ritengono che a valle e a monte delle operazioni effettuate presso la Bank of New York siano coinvolte nello schema decine di banche in tutto il mondo - dal Giappone all'Inghilterra, dall'Australia alla Cina - usate per fare perdere le tracce della origine del denaro. «Una gran parte dei soldi proveniva sicuramente dalla Russia - ha detto al «Washington Post» uno degli inquirenti - ma assolutamente non tutto: si tratta di colossali movimenti di denaro». Per lo stesso motivo gli inquirenti dubitano che i fondi russi siano originati esclusivamente dalla attività della malavita: nel giro di dieci mesi sarebbero stati spostati oltre sei miliardi di dollari. Gli inquirenti stanno cercando di capire chi è all'origine dello schema di trasferimento dei capitali e se le banche coinvolte abbiano o meno di informare in modo tempestivo le autorità su quanto stava accadendo. Le leggi

americane sul riciclaggio di denaro rendono molto difficile far scattare incriminazioni: deve essere dimostrato che le persone coinvolte nei trasferimenti sapevano che il denaro era frutto di attività illegali. Una accusa non facile da provare. Lawrence Summers, da poco più di un mese segretario al Tesoro degli Stati Uniti d'America, ha usato ieri parole assai chiare: «Di certo - ha detto in un'intervista al quotidiano Usa Today - gli Usa non appoggeranno il pagamento della prossima tranche (del prestito recentemente concesso alla Russia dal Fondo Monetario Internazionale n.d.r.) in assenza d'un adeguato rendiconto sull'uso dei danari precedentemente erogati». E, quasi a fugare ogni residuo dubbio sulla possibilità di future blandizie, ha subito aggiunto: «Mano a mano che le indagini proseguono, decideremo in che cosa davvero consista, per noi, un adeguato resoconto». In-

somma, che le autorità russe non si illudano di potere, una volta di più, chiudere la partita con qualche generica assicurazione. O, peggio, con cifre alterate, come già avvenne nel 1996, allorché la banca centrale rassicurò il Fondo Monetario Internazionale artatamente rigonfiando la consistenza delle proprie riserve monetarie.

Quanto perentorie vadano in effetti considerate queste affermazioni è, ovviamente, oggetto di dibattito. E più d'uno ha fatto già ieri notare come, per quanto apparentemente tassativo, l'«ultimatum» di Summers - o ci si mostriate dove avete messo i soldi che già vi abbiamo dato, o non ne vedrete altri - non vada a ben vedere molto al di là delle ovvie dichiarazioni rilasciate dai funzionari del FMI in questi giorni a Mosca per verificare le condizioni del pagamento dei 640 milioni di dollari della «seconda rata» del prestito di 4,5 miliardi. Ma

del tutto evidente è come il segretario al Tesoro - il primo a prender posizione tra i «peschi grossi» governativi - abbia comunque inteso lanciare a Boris Eltsin ed ai suoi possibili eredi un inequivocabile messaggio: il credito dovuto a quello che la storia in ogni caso registrerà come «il primo governo democraticamente eletto della Russia» è ormai giunto al suo termine. Ed è tempo che i denari prestati trovino d'ora innanzi un «adeguato ritorno» in termini di visibili e consistenti riforme dell'economia.

La Russia, dice, Summers, «è oggi un paese molto diverso da quello che era nel 1993». Perché ha finalmente un presidente eletto dal popolo, perché non ha più alcuna arma nucleare puntata verso gli Usa. E perché, infine, il suo sistema economico «si è, nonostante tutto, irrimediabilmente lasciato alle spalle il comunismo».

